Iride

foglio di informazione, opinione, collegamento delle donne in lotta per la pace



Care amiche di Iride



Questo è il primo numero di IRIDE del 1986. Abbiamo iniziato lo scorso anno, quasi per scommessa, ammettendo subito che dare vita ad una nuova pubblicazione politica di donne poteva sembrare un'impresa temeraria soprattutto per la cronica scarsità di mezzi finanziari quando si confida esclusivamente nel sostegno delle lettrici. Ma ci sorreggeva la convinzione che il progetto del nostro foglio poggiasse su almeno due ipotesi valide: la prima, era che, esistendo ragioni specifiche per un impegno politico e culturale delle donne in favore della pace, IRIDE potesse riuscire a fornire argomenti a questa politica e a questa cultura. La seconda, che un giornale potesse diventare «il legame che unisce le energie femminili sparse, talvolta isolate che si indirizzano in questo senso», come dicevamo nella presentazione del primo foglio. IRIDE era cioè il progetto di un nuovo spazio aperto per offrire a tutte le donne con le quali condividiamo obiettivi e aspirazioni, la possibilità di discutere i problemi dare suggerimenti e fare proposte per cercare insieme i mezzi per risolverli. Darci «uno strumento capace di produrre politica e cultura di pace» era la nostra ambizione, anche se niente era dato per scontato e definitivo nel nostro progetto di giornale, neppure la forma, ed esso attendeva il contributo di idee e fatti per realizzarsi. Siamo riuscite nel nostro intento? Forse pochi numeri non bastano per dirlo e forse non spetta a noi dirlo. Ma i problemi sono tanti: alcuni ce li aspettavamo, di altri ci siamo rese conto dopo. È un fatto, però, che per far fronte alle richieste, che sono andate crescendo nel corso dell'85, abbiamo dovuto aumentare la tiratura. Un altro fatto è che la rete di contatti, scambi di informazioni e di conoscenza (quella che si chiama «comunicazione tra donne», insomma) che IRIDE è andata tessendo, non solo in Italia ma anche all'estero, ci ha indotte ad aumentare il numero delle pagine. La periodicità bimestrale rimane invariata, perché è ancora quella che le nostre forze ci permettono di assicurare. Un'ultima cosa: come potete facilmente immaginare, finora IRIDE ha fatto affidamento soprattutto sulla disponibilità e lo spirito di sacrificio delle compagne della redazione. Non vi chiediamo di essere ricompensate (!), ma solo di venirci incontro, permettendoci di liberarci dell'assillo delle scadenze finanziarie, sottoscrivendo un abbonamento. Ciao.

Dopo Nairobi

Dalle parole ai fatti

Si sono già svolte il 15 gennaio ed il 12 febbraio, nella Sala Verde di Palazzo Chigi a Roma, i primi due incontri promossi dalla Commissione Nazionale per la realizzazione della parità fra uomo e donna con le associazioni femminili che dall'Italia hanno partecipato al Forum delle organizzazioni non governative di Nairobi, lo scorso luglio.

Questi incontri hanno per oggetto l'esame del Documento finale della Conferenza Mondiale che ha chiuso a Nairobi il Decennio delle Nazioni Unite per la donna, la cui traduzione italiana la Commissione ha pubblicato ed ha presentato, alla stampa l'anno scorso; essi vogliono essere l'occasione per valutare insieme le proposte di applicazione alla realtà italiana delle indicazioni che son venute da Nairobi.

L'obiettivo è la stesura di un Piano d'Azione Nazionale che rispecchi i contenuti fondamentali del Documento, approvato per consensus da 158 paesi, nel quale sono tracciate le «strategie d'azione future per il progresso delle donne e le misure concrete per il superamento degli ostacoli alla realizzazione, entro l'anno 2000, degli scopi e degli obiettivi del Decennio: uguaglianza, sviluppo e pace.

Pubblichiamo qui il testo della relazione presentata alla Commissione dal Coordinamento nazionale «Donneinlottaperlapace» per illustrare le proprie proposte.

Ci sembra importante e significativo che questo primo anno del dopo-Nairobi si sia aperto sotto il segno di nuove speranze nel campo della lotta per la pace, alla quale le donne hanno dato un contributo che è stato riconosciuto come essenziale a livello mondiale. La ripresa del negoziato di Ginevra prima, ed ora le recenti proposte di distensione internazionale avanzate da parte dell'URSS sembrano aprire uno spiraglio alla possibilità che si ponga fine alla folle accumulazione di armi nucleari e di sterminio di massa e si avvii un processo di consolidamento della pace mondiale e di sicurezza dei popoli.

Siamo convinte che la Conferenza Mondiale ed il Forum ONG di Nairobi siano stati un successo per le donne di tutto il mondo, sia per la vasta partecipazione che per i risultati conseguiti. Sottolineiamo ciò anche in considerazione della preoccupazione, emersa nelle fasi preparatorie della Conferenza, che le pesanti pressioni esercitate da alcuni governi, primo fra tutti quello USA, portassero ad una sorta di svalutazione di uno dei tre temi della Conferenza, quello della pace, insieme ad alcune altre questioni particolari che si volevano sottacere perché «troppo politizzate e conflittuali». Consideravamo questa una ipoteca posta sulla possibilità di vincere la sfida di Nairobi, e cioè confrontarsi anche con i problemi politici globali e, dal notro punto di vista di donne, lavorare alla loro soluzione. Siamo sempre state convinte, infatti, che non esiste problema, neppure problema femminile, che si possa affrontare seriamente al di fuori del suo contesto politico e che non sia possibile formulare proposte di strategie di progresso per la condizione femminile fino all'anno 2000 senza includervi quelle sul fondamentale problema della pace e del disarmo.

Il Documento finale adottato alla Conferenza di Nairobi esprime pienamente la stretta interrelazione fra i tre temi: uguaglianza, sviluppo e pace che ci auguriamo sia rispecchiata nel Piano d'Azione nazionale. Come organizzazione femminile impegnata precipuamente sul terreno della lotta per la pace in Italia, riteniamo di doverci soffermare su questo specifico tema, privilegiandolo fra gli altri, pur ribadendo che tutti insieme essi sono componenti indivisibili di un'unica grande battaglia delle donne.

La stesura del Piano Nazionale è l'occasione per applicare alla realtà del nostro Paese le indicazioni che nel Documento sono rivolte alla promozione della partecipazione attiva delle donne alla costruzione della pace, favorendo sia lo sviluppo della loro presenza nelle istanze decisionali, sia l'acquisizione generalizzata della consapevolezza del ruolo essenziale che ciascuna può svolgere a tutti i livelli. Non è superfluo ricordare qui l'impegno storico delle donne italiane in favore della pace e del progresso. Proprio perché il prevalere della cultura della guerra vede come prime vittime le donne, colpite nei loro interessi materiali e morali, esse sono in prima fila, con le loro motivazioni specifiche, nei movimenti per la pace, l'autodeterminazione, la libertà.

Il nostro impegno come «Donneinlottaperlapace» si è espresso con la partecipazione ad una serie di manifestazioni di carattere locale, nazionale ed internazionale, finalizzate a promuovere la mobilitazione delle donne e a far sentire la pressione della loro forza sui governi del nostro e degli altri Paesi (ricordiamo il convegno internazionale sulle «Strategie delle donne per il disarmo e la pace» a Roma nel 1982; la partecipazione a convegni e assemblee internazionali in diverse capitali dell'Europa dell'Est e dell'Ovest; la presenza nei campi internazionali della pace a Comiso; la collaborazione con la sezione italiana dell'IPPNW e, infine, quello che consideriamo momento fondamentale della nostra esperienza complessiva, la partecipazione al Forum ONG di Nairobi).

Lottare per la pace comporta secondo noi tre principali livelli di azione:

1) opporsi nell'immediato alla corsa agli armamenti, alla sperimentazione e all'uso di armi nucleari, chimiche, batteriologiche e convenzionali;

2) impegnarsi per la distensione e la cooperazione fra i popoli, affermando la necessità di una politica di graduale superamento dei blocchi militari;

3) lavorare per costruire un progetto di società non più produttrice di guerre.

Muovendoci lungo queste direttrici fondamentali, riteniamo che un problema da affrontare prioritariamente sia quello di fornire una informazione corretta e obiettiva sui nodi delle controversie internazionali e sui modi pacifici per risolverle; sulle proposte di distensione avanzate dai governi - siano dell'Est o dell'Ovest - per aiutare le donne ad acquisire dimestichezza con problematiche solo apparentemente difficili e lontane dal loro vissuto quotidiano, per superare ogni timidezza e soggezione e convincersi che ciascuna è in grado di contribuire alla lotta per la sopravvivenza del genere umano.

Riteniamo che occorra sviluppare la conoscenza ed il sostegno dell'opinione pubblica femminile alle attività delle NU in tutti i campi, compresi il disarmo e l'autodeterminazione dei popoli, i mezzi per pervenire a giuste soluzioni politiche dei conflitti. Questa informazione è stata finora largamente insufficiente e perfino sul Decennio delle NU per la donna i grandi mezzi di comunicazione (anche quelli «femminili») nel nostro Paese si sono distinti per la notevole disattenzione. Pensiamo che una proposta utile e fattibile sia quella di istituire un'agenzia d'informazione specifica sui temi e le azioni delle donne in tutto il mondo per la pace, l'uguaglianza e lo sviluppo.

Indispensabile ci sembra inoltre favorire i momenti d'incontro e di conoscenza fra le donne di tutti i Paesi, soprattutto di quelli appartenenti ai blocchi contrapposti, senza porre pregiudiziali o operare discriminanti inutili.

II - Come sappiamo, l'ONU ha proclamato questo 1986 «Anno internazionale della pace». Per far sì che questo anno sia l'inizio di un periodo di distensione e l'umanità sia liberata entro la fine del millennio dal pericolo nucleare, chiediamo al governo italiano di qualificare il 1986 con un impegno concreto rivolto alla realizzazione di immediati, significativi atti di disarmo:

1) blocco della sperimentazione, produzione e installazione di nuove armi nucleari, sulla terra e nello spazio;

2) riduzione di tutti i missili, strategici e tattici, nella prospettiva della loro totale eliminazione;

3) rispetto dei trattati per la limitazione degli armamenti ed impegno per un uso pacifico dello spazio;

4) creazione in Europa di zone denuclea-izzate.

Un impegno in questo senso esclude evidentemente la partecipazione dell'Italia al cosiddetto «progetto SDI» americano e a qualsiasi ricerca, anche a livello europeo, che sia orientata allo sviluppo del settore militare.

Particolarmente alle donne che fanno parte del governo e alle donne parlamentari chiediamo di condurre una battaglia tenace per la riduzione progressiva delle spese militari e per destinare la quota ridotta ai servizi sociali; per invertire la tendenza alla militarizzazione dell'economia, promuovendo un piano di riconversione della produzione bellica; perché sia finalmente approvata una legge seria sul controllo del commercio e l'esportazione delle armi, che cancelli una macchia che ci disonora e offende i nostri sentimenti pacifici. Sosteniamo la richiesta avanzata dalle organizzazioni sindacali di costituire un'agenzia nazionale per la riconversione dell'industria bellica in produzioni civili: un piano di riconversione comporta una ridiscussione dei meccanismi, delle scelte produttive (nella quale le donne vogliono avere voce in capitolo) che metta in questione l'assurdo processo di dilapidazione delle risorse «giustificato» dalla logica del profitto e dalla falsa idea che la produzione di armamenti sia fattore di sviluppo! Al contrario, essa costituisce uno spreco di ricchezza ed energie vitali che è fra le prime cause dello sterminio per fame nei paesi in via di sviluppo, nonché della disoccupazione crescente e dei tagli sistematici agli investimenti nei settori sociali, fenomeni dei paesi più sviluppati, il cui peso ricade soprattutto sulle spalle delle donne.

Chiediamo inoltre il rispetto dei fondamentali valori di pace espressi dalla nostra Costituzione: ciò comporta a nostro avviso la necessità di ridiscutere la liceità delle installazioni missilistiche americane nel nostro Paese e della cessione di pezzi del territorio nazionale ad un paese straniero a scopi di guerra.

Applicare il Documento di Nairobi alla nostra realtà significa anche rivalutare e sostenere concretamente le azioni di pace delle donne: pubblicazioni, convegni, seminari, e le iniziative più varie, compreso il campo internazionale di Comiso, che resta punto di riferimento e simbolo della battaglia delle donne contro le basi missilistiche e contro la tendenza alla militarizzazione del territorio, e segnatamente di quello del Meridione d'Italia, nell'ambito di una strategia che vuol rendere il nostro Paese base di aggressione contro altri Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Significa inoltre sostenere le iniziative rivolte a promuovere la solidarietà internazionale, fatta di atti concreti, nei confronti delle donne che subiscono persecuzioni, violenze, discriminazioni; delle donne private dei loro diritti e colpite nei loro affetti; delle donne che lottano contro la discriminazione razziale e l'apartheid, per l'indipendenza nazionale, contro la fame, la povertà, l'analfabetismo.

I fattori materiali che sono alla radice della corsa agli armamenti scatenano anche meccanismi di natura psicologica che costituiscono una spinta alla guerra: l'intolleranza, l'avidità, la volontà di dominio di un individuo su un altro, di una razza su un'altra, di una classe su un'altra. Occorre costruire una nuova cultura di pace e le donne, in quanto madri e prime educatrici, sono particolarmente sensibili a questo. Ma sappiamo che purtroppo la cultura della guerra possiede strumenti ben più potenti dei nostri: pensiamo alla massiccia produzione editoriale, cinematografica e televisiva ormai dilagante nel nostro Paese, quasi sempre importata d'oltre Atlantico, che installa quotidianamente nelle coscienze i disvalori della violenza, della competitività, della sopraffazione, presentando veri e propri modelli negativi di comportamento per le giovani generazioni! Assieme ai tristi fenomeni della mafia e della criminalità organizzata in genere, ciò concorre a disegnare alla nostra società un volto di «società violenta». Come far sì che la voce della pace possa essere altrettanto potente? Pensiamo alla promozione di campagne di controinformazione che ci consentano di difenderci dalla informazione coatta e dal potere di persuasione occulta delle multinazionali dei mass-media; che ci insegnino a decodificare i messaggi di guerra e quei meccanismi di condizionamento che tendono a farci introiettare un'immagine positiva del militarismo e a precostituire nelle coscienze una «immagine del nemico».

Pensiamo alla promozione di campagne di denuncia contro la produzione di giocattoli e altri simboli che si richiamano alla guerra; ad interventi nei confronti dei soggetti responsabili dei processi educativi, rivolti ad introdurre nei programmi scolastici di base quelle innovazioni che facciano della cultura della pace sostanza del processo formativo. Pensiamo alla promozione di «archivi» per la raccolta di materiale informativo e documentario sulle idee e le azioni di pace, di cooperazione internazionale.

Riteniamo infine che si debba dare riconoscimento e rilievo ufficiale anche nel nostro Paese alla data del 24 maggio come «Giornata internazionale delle donne per il disarmo e la pace», nella quale sia dato modo a tutti di riflettere e comprendere che pace per le donne non è silenzio e rassegnazione, ma lotta per rimuovere le cause economiche, sociali, politiche e culturali che si oppongono ad una nuova dimensione e qualità della vita.



Nella tenda della pace al Forum di Nairobi



Una seduta plenaria della conferenza mondiale



Consiglio FDID

Da Praga un richiamo alla fiducia e alla lotta

Dal 28 novembre al 2 dicembre scorsi, si è svolta a Praga la riunione del Consiglio '85 della Federazione Democratica Internazionale delle Donne: un appuntamento periodico, per fare un bilancio dell'attività dal precedente Consiglio di Balatonaliga (Ungheria) due anni fa e per tracciare il programma d'azione che vedrà impegnate nei prossimi due anni le organizzazioni riunite nella più grande federazione femminile del mondo.

Ma questo di Praga era un appuntamento che aveva un significato particolare, poiché coincideva con il 40° anniversario della Federazione: quarant'anni di lavoro instancabile e ricco di frutti, in difesa dei diritti delle donne, del progresso, della democrazia, della pace. «In questi quattro decenni abbiamo realizzato più di quanto avessero immaginato le fondatrici della FDID quando adottarono il programma di Parigi nel 1945» ha detto con legittimo orgoglio la presidente Freda Brown.

È impossibile elencare in poco spazio le cose realizzate, quantificare la mole di lavoro svolta, il prestigio raggiunto agli occhi del mondo. Ma forse si può condensare il tutto in poche cifre significative: la FDID, che riunisce milioni e milioni di donne sotto la sua bandiera, è passata in questi quarant'anni da 41 organizzazioni affiliate alle 136 di oggi, in rappresentanza di 118 paesi dei cinque continenti.

E il Forum delle organizzazioni femminili promosso dalle Nazioni Unite nel luglio '85 è stata una conferma della forza che essa è capace di esprimere: a Nairobi era presente con circa 500 donne che hanno fatto sentire la «voce più convinta, più chiara, più appassionata e priva di timori».

«Se Nairobi è stato un successo - ha sottolineato con forza la segretaria generale Mirjam Vire Tuominen - ciò lo si deve a voi donne che avete lottato in tutto il mondo, voi con le vostre esperienze, con la vostra ostinata volontà».

Ma il cammino che le donne devono percorrere per raggiungere la meta che si sono prefisse - l'emancipazione e la liberazione in un mondo nuovo di pace, di uguaglianza e di libertà - è ancora lungo ed arduo.

Perché in troppa parte del mondo l'umanità è ancora lontana dall'aver eliminato le cause che generano l'ingiustizia, l'oppressione e la guerra; perché «il superamento continua ad essere un gigantesco spreco di risorse materiali, umane ed intellettuali, usate come minaccia invece che per il benessere collettivo», causa dei tagli alle spese sociali, dell'aumento della disoccupazione nei paesi ricchi e del crescente carico di crisi per i paesi in via di sviluppo; ostacolo alla soluzione dei problemi cruciali del mondo, la fame, l'esplosione delle tensioni razziali nel Sud Africa, l'insensato massacro nel Medio Oriente, le tensioni nel Centro America, il terrorismo, il crescente numero di profughi e senza tetto; ostacolo, infine, all'eliminazione del carico di discriminazioni, oppressione e barbarie che ancora le donne subiscono.

È per questo che la pace è ancora l'argomento di primo piano nella politica e nell'attività della FDID, ed il contributo che le donne possono e vogliono dare alla sua costruzione.

«Siamo qui riunite nel momento in cui si profila un barlume di speranze all'orizzonte tenebroso delle relazioni internazionali», aveva detto nel suo discorso di benvenuto Maria Kabrelhova, riferendosi al recente vertice di Ginevra far Reagan e Gorbaciov.

Ma, anche se questa possibilità di uscire dal tunnel della minaccia di distruzione totale non va sottovalutata, ciò non deve significare un alientamento di pressione da parte nostra e di tutti i movimenti per la pace, se vogliamo che le speranze si traducano in realtà.

Per questo, rinnovate energie saranno spese perché il 1986, proclamato dalle Nazioni Unite Anno internazionale della pace, sia contrassegnato da una maggiore mobilitazione delle donne, che grideranno ad una sola voce il loro NO alle guerre stellari, Sì alla pace sulla terra e nello spazio!

Un'agenda fittissima di appuntamenti a livello nazionale, regionale ed internazionale è stato il risultato delle cinque giornate d'intenso lavoro a Praga, vissute all'insegna della massima concretezza nelle sedute plenarie, nelle commissioni e nelle tavole rotonde, negli incontri bilaterali e multilaterali che hanno espresso grande ricchezza di elaborazione, di dibattito, di proposte e approfondimento delle questioni più rilevanti e della scelta di linea e pratica politica.

In programma per i prossimi mesi sono seminari, incontri, campagne di denuncia e d'informazione, manifestazioni e festivals, scuole della pace, iniziative di solidarietà internazionale, raccolte di fondi, sviluppo della cooperazione, ricerche e corsi di studio sui problemi della discriminazione e delle violazioni dei diritti delle donne in ogni angolo del mondo, nel quadro delle strategie d'azione orientate verso il futuro tratteggiate a Nairobi.

Un denso piano di lavoro che la FDID e le organizzazioni affiliate vivranno con lo sguardo rivolto al prossimo Congresso Mondiale della Donna e al IX Congresso della Federazione che si terranno nel giugno del 1987 a Mosca, come preannunciato da Valentina Tereshkoova, presidente del Comitato delle donne sovietiche, fra gli scroscianti applausi delle delegate.

Da Praga è venuto insomma un richiamo alla riflessione e all'azione, alla lotta e alla fiducia. Sappiamo quanto sia difficile nutrire fiducia quando tante donne sono ancora oppresse dalla quotidianità di un rapporto con la paura e la disperazione, ma sappiamo anche di essere un movimento vasto e radicato, al di là delle differenze di razze, colori, credenze ed ideologie, sempre più consapevoli della nostra forza e della potenzialità di liberazione che tutti insieme siamo in grado di esprimere.

40 anni della FDID

Alla Presidente della FDID Signora Freda Brown

A tutte le amiche della FDID

Il Coordinamento nazionale di Donneinlottaperlapace esprime profonda stima e simpatia alla Federazione Democratica Internazionale delle Donne, in occasione del suo 40° anniversario, per la lotta instancabile e l'impegno profuso nei quarant'anni della sua esistenza in difesa dei diritti delle donne, per assicurare un futuro sereno all'infanzia, per una vera democrazia ed una pace durevole.

La maggior parte delle amiche aderenti alla nostra organizzazione appartiene a generazioni successive a quella che ha avuto il privilegio di vivere lo storico momento della nascita della FDID al Congresso Mondiale delle donne di Parigi nel 1945. Ma dalle testimonianze rimasteci, sappiamo che quell'avvenimento fu salutato con entusiasmo e speranza dalle donne italiane.

Quarant'anni fa, le delgate italiane a quel Congresso, di ritorno da Parigi, scrissero: «Tutte noi donne italiane dobbiamo essere fiere e liete che la lunga attività antifascista delle migliori fra noi, che il nostro apporto alla lotta di liberazione e all'opera di ricostruzione abbia permesso al nostro paese di essere degnamente rappresentate in un organismo internazionale di tanta importanza per l'avvenire dell'umenità».

Ebbene, noi riteniamo che l'instancabile lotta, i successi conseguiti, la crescente forza e rappresentatività della FDID confermino oggi la validità di quelle parole, perché le ragioni delle donne che lottarono ieri sono ancora le nostre ragioni, le loro speranze sono ancora le nostre speranze.

Siamo convinte che le donne italiane impegnate nella lotta per il progresso e la pace, appartenenti alle diverse generazioni, continuino a guardare come noi alle FDID con rispetto ed ammirazione.

La FDID ha dato un contributo determinante ed indiscutibile ai progressi compiuti dall'umanità in questi quarant'anni, affrontando con coraggio e decisione anche i momenti più critici che il mondo ha attraversato nel recente passato.

Negli ultimi dieci anni la FDID ha anche dato un contributo determinante alla realizzazione del Decennio delle Nazioni Unite per la Donna, che ha aperto nuove speranze al futuro delle donne di tutto il mondo. Gli incontri internazionali promossi dalla FDID nel corso del Decennio sono state altrettante occasioni di conoscenza, di scabi di esperienze, hanno consentito ad organizzazioni e movimenti femminili di tutto il mondo di stabilire contatti, allargare i propri confini, migliorare le capacità di lottare per gli obiettivi comuni.

Gli stretti contatti stabiliti con la FDID hanno consentito al Coordinamento di Donne in lotta per la pace di sentirsi parte integrante di un movimento che non ha confini geografici, ideologici o razziali e che unisce nella comune lotta per la democrazia e la pace, per la conquista e la difesa dei propri diritti milioni e milioni di donne.

La lettura dell'ottima rivista pubblicata dalla Federazione, Femmes du monde entier, ci consente di essere informate e di informare le altre donne italiane sulle lotte e le conquiste realizzate dalle donne in ogni angolo del mondo.

Siamo grate alla FDID per tutto questo e per la forza che ci ispira nel nostro impegno quotidiano, che conduciamo in mezzo a mille difficoltà.

Sappiamo che la FDID continuerà senza sosta la sua lotta, soprattutto oggi che la minaccia più inquietante della guerra nucleare pesa sull'esistenza dell'umanità, e questa convinzione ci dà la sicurezza e la forza per andare avanti.

Viva l'amicizia fra le donne di tutto il mondo!

Viva la Federazione Democratica Internazonale delle Donne!

Coordinamento Nazionale «Donne in lotta per la pace»



Comandante Nidia

Il coraggio della volontà

A guardarla, è davvero difficile vedere in lei quella «pericolosa terrorista» che la polizia di Duarte descriveva quando le dava la caccia. È invece una donna dotata di grande umanità e dolcezza, dallo sguardo tranquillo e fermo.

A sentirla parlare, poi, e ridere di se stessa perché è venuta a Praga portandosi solo un abitino leggero, senza tener conto dei tre gradi sotto zero, si stenta perfino a credere che sia proprio lei, Maria Marta Valladares, conosciuta col nome di battaglia di Nidia Diaz, comandante politica e membro della Direzione del Partito dei Lavoratori del Centro America, appartenente al Fronte Farabundo Marti di Liberazione Nazionale. Una rivoluzionaria, insomma.

Le notizie biografiche diffuse dal Fronte nei mesi della sua prigionia informano che è nata in San Salvador 34 anni fa, terza di quattro fratelli, da una famiglia del ceto medio; che è appassionata di letteratura ed arte, che fin da giovanissima ha mostrato una spiccata propensione a difendere la causa dei deboli e degli oppressi e che ha cominciato la sua vita politica come attivista nelle file delle organizzazioni giovanili cristiane. All'Università, dove studiava psicologia, ha partecipato attivamente al movimento studentesco, finchè si è avvicinata con decisione alle lotte dei lavoratori e alla loro organizzazione politica.

Da quel momento in poi la sua vita è stata dedicata esclusivamente alla lotta di liberazione del suo paese. È quanto fossero apprezzate le sue capacità di dirigente politica, lo dimostra il fatto che era nella delegazione del Fronte che andò ad incontrarsi con i rappresentanti del governo Durate nell'ottobre '84, a La Palma.

L'opinione pubblica mondiale, però, ha conosciuto il suo nome solo dopo la sua cattura, avvenuta il 18 aprile 1985 ad Angostura, nel corso di un'operazione repressiva delle truppe governative elitrasportate, guidata da un consigliere militare nordamericano, come lei stessa ha potuto testimoniare in seguito.

Il Fronte lanciò allora una campagna di mobilitazione per la sua liberazione, denunciando le condizioni inumane di detenzione di Nidia: aveva infatti riportato gravi ferite al momento della cattura e le fu impedito a lungo di curarle, nella caserma della Polizia Nazionale dove era stata portata per essere sottoposta ad un duro interrogatorio durato ininterrottamente sedici giorni.

«Non mi si permise di dormire un minuto - scrisse poi nella denuncia presentata alla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite - fui sottoposta a torture psicologiche e ad ogni tipo di pressioni, tentarono di ricattarmi per piegare il mio spirito, insinuando i diversi modi in cui avrebbero potuto uccidermi, minacciando e perseguitando la mia famiglia. Dissero che al momento della mia cattura mi avevano trovato addosso documenti compromettenti, tentarono di denigrarmi dicendo ad altri prigionieri politici, mentre li interrogavano, che li avevo denunciati e li avevo compromessi con i presunti documenti».

Nidia aveva quattro ferite da proiettili al braccio destro e alle gambe, varie schegge e bruciature nel corpo, ma solo dopo tre mesi, il 9 di agosto, fu concesso ad una delegazione di medici democratici californiani, venuti in Salvador per iniziativa del movimento di solidarietà sviluppatosi negli USA, di sottoporla ad una delicata operazione chirurgica.

Poichè Nidia si era subito dichiarata prigioniera di guerra, chiese di essere trattata come tale, e invece fu tenuta in isolamento, sorvegliata a vista giorno e notte, costretta ad ascoltare gli interrogatori degli altri prigionieri, che si svolgevano nella stanza accanto.

«Ho visto sei prigionieri perdere la ragione in seguito alle torture. Ho visto passare davanti alla mia cella, avanti e indietro ininterrottamente, almeno 500 prigionieri con gli occhi bendati, che andavano e venivano dagli interrogatori. Da settembre a ottobre la repressione sembrò aumentare, poichè ogni settimana c'era una media di 40 arrestati, solo presso la Polizia Nazionale».

La sua tortura finì il 24 ottobre. Il Fronte aveva organizzato il sequestro di Ines Duarte, chiedendo in cambio del suo rilascio la liberazione di Nidia e di altri 25 prigionieri, come lei feriti o debilitati dalla lunga detenzione. Il volto in aereo a Cuba, l'abbraccio caloroso dei compagni, la libertà ritrovata.



Nidia Diaz al momento della liberazione

Ora Nidia ha ripreso il suo lavoro dall'esilio. Elenca le cose da fare: c'è da organizzare la campagna di solidarietà internazionale con la donna salvadoregna, dall'8 marzo al 10 maggio; c'è da continuare la campagna per salvare la vita di Maximina Reyes e della sua grande amiga Janeth Samour, «desaparecidas» dopo la loro cattura due anni fa, («anche il loro nome era nella lista dei prigionieri di cui il Fronte chiese la liberazione lo scorso ottobre, ma il governo dichiarò che non sapeva dove si trovassero», dice Nidia); c'è la campagna internazionale «*un dollaro per la felicità di un bambino*» (con un dollaro, un bambino salvadoregno può vivere una settimana) e c'è da portare a compimento il processo di unificazione delle cinque organizzazioni femminili che fanno parte del Fronte in un'unica federazione.

Nidia ci illustra minuziosamente la situazione politica del suo paese, le contraddizioni in cui si dibatte il regime, fra l'estrema destra che esprime gli interessi dell'oligarchia e di una parte dell'esercito e preme per il golpe, la componente di Duarte che si regge solo perché ha l'appoggio degli USA, che vogliono accreditare una immagine «democratica» del regime, ed un'ala più moderata «con la quale si può dialogare». Di fatto, spiega Nidia, dal 1980 ad oggi i consiglieri militari statunitensi sono passati da duemila a cinquantamila e dei duemila milioni di dollari stanziati dal governo Reagan per gli «aiuti al Salvador», solo il 30% serve a sostenere l'economia, mentre il 70% viene speso per la guerra. Contro il movimento di liberazione nazionale, naturalmente. Ma il regime non reggerà a lungo senza fare i conti col Fronte rivoluzionario ed ha solo due prospettive: o il negoziato, o il prolungamento della guerra. E in favore del negoziato agisce la pressione popolare, quella degli intellettuali democratici e della Chiesa. Nidia è fiduciosa. Per sé stessa, immediatamente, ha solo un desiderio che vorrebbe vedere realizzato: potersi riunire al figlio di quattro anni, che si trova in Svezia, presso amici.

Che cosa significa essere donna nel paese di Komeini ce lo spiegano Yeganeh, Mina e Negar, tre giovani donne che, dopo aver partecipato, con tutto l'entusiasmo e la loro voglia di liberazione lungimirante repressa dalla corrotta dittatura dello Scià, alla rivoluzione del 78-79, sono oggi costrette a vivere esiliate in tre diversi paesi europei, dove svolgono la loro attività di opposizione al regime islamico nella semiclandestinità (per questo ci pregano di non scrivere i loro cognomi, poiché temono le rappresaglie degli agenti di Komeini).

Le abbiamo incontrate a Praga, al Consiglio della FDID, alla quale l'Organizzazione Democratica delle Donne Iraniane in cui militano è affiliata dal 1946. L'Organizzazione è stata messa fuori legge nel gennaio '83 dopo appena quattro anni di attività legale, arrestata la presidente Maryam Firouz insieme ad altre dirigenti, chiuso il suo giornale, *Il mondo delle donne*. È l'atto finale della persecuzione iniziata coi prevalere del fanatico clero islamico sulle altre forze rivoluzionarie, prima in forma strisciante, poi via via più scoperta e feroce, soprattutto dopo l'esplosione del conflitto con l'Iraq: nell'autunno dell'81 si verifica infatti la «scomparsa» di alcune militanti, i cui cadaveri vengono ritrovati poi dalle famiglie, altre vengono fucilate, nel maggio dell'82 viene ordinata la chiusura della sede centrale a Teheran e l'organizzazione rientra nella clandestinità per la seconda volta. La prima volta era stato lo Scià ad ordinarne l'interdizione nel 1948, a seguito di un attentato alla sua persona, ma l'organizzazione era rinata sotto il nome di Organizzazione delle Donne Iraniane ed aveva ripreso l'attività registrando notevole successo. Per combatterla, lo Scià era ricorso al trucco di creare un'organizzazione con lo stesso nome, guidata dalla sorella Achraf, famigerata trafficante internazionale di droga. Fino a che una nuova ondata repressiva si era abbattuta sull'intero movimento democratico, dopo il colpo di Stato del '53. Le donne dovettero aspettare la rivoluzione che travolse la monarchia, per rivedere la luce del sole.

«Naturalmente anche io, come migliaia di altre donne, ho preso parte con tutta me stessa alla rivoluzione - dice Yeganeh -. Sono nata in una famiglia di intellettuali democratici, mio padre è scrittore, e sono stata educata fin da piccola nello spirito dell'opposizione alla monarchia. Ho cominciato l'attività politica fin dall'ultimo anno del liceo e poi l'ho continuata all'Università, dove studiavo psicologia e sociologia. Avevo appena cominciato ad insegnare in un liceo, quando fui licenziata per propaganda antigovernativa. Quando l'ODDI è ritornata alla legalità vi ho



Solidarietà

di: Nidia Diaz
a: Janeth Samour

Quando mangio sento la tua fame
quando mi copro sento il tuo freddo
quando mi dolgo delle mie ferite
e delle bruciature
sento il dolore delle tue carni torturate
e delle tue ossa rotte
quando rido mi sgorga il tuo pianto
quando guardo il sole vedo l'oscurità
in cui tu sei
sento la pena delle tue sofferenze.

Ti so torturata ma non vinta
ti ricordo nella storia dell'organizzazione
campesina
ti penso nella strutturazione della rete urbana
clandestina

La tua presenza qui con me nelle grinfie nemiche,
per caso non abbiamo avuto la stessa sorte,
non mi hanno fatta scomparire e
sono vittima della demagogia istituzionalizzata
non mi trovo in prigioni clandestine e
sono nelle mani del terrore legalizzato.

La tua situazione mi fa rabbia
la mia situazione mi fa ribellare
darei una parte di me per i tuoi diritti
diamo una parte di noi per la tua libertà.

Compagna, non sei sola
il popolo e la sua avanguardia sono
con te e con me
tu ed io solidali...
fino alla vittoria.

Nidia, 30 luglio 1985, San Salvador



Janeth Samour

Ci bastano 7.000 lire l'anno
da ogni lettrice
In attesa del ccp mandateci
un vaglia postale intestato
a Ada Donno cp. 46/73100 Lecce

Vivere con la guerra

Iran: un Komeini di troppo



Manifestazione di donne iraniane contro Khomeini

dedicato tutto il mio tempo, nonostante avessi due bambini».

Ma è durata poco. «Quando Komeini era a Parigi, prima della rivoluzione, aveva fatto grandi promesse alle donne, perché gli serviva che scendessero nelle strade contro lo Scià. Ma dopo che è ritornato in Iran s'è capito subito che la sua politica riguardo alle donne consisteva nel farle rientrare in casa, licenziarle in massa, chiudere gli asili in modo da «scoraggiarle» dal cercare lavoro, interdire loro l'accesso a certe facoltà universitarie, sottometterle alla legge islamica, obbligandole a portare il velo e a non uscire di casa.



Solo una promessa ha mantenuto: quella di concederci il diritto di voto, ma per il resto la donna iraniana ha fatto passi indietro». Oggi, infatti, le donne in Iran sono totalmente subordinate all'uomo: non possono sposarsi senza l'autorizzazione paterna, non possono studiare, lavorare o viaggiare senza avere il permesso scritto del padre o del marito. Non possono chiedere il divorzio (mentre all'uomo è concesso di avere fino a quattro mogli ed un numero illimitato di concubine) e, in caso di separazione, i figli vengono affidati al marito. A nove anni possono essere sposate e, nel caso che commettano un reato, anche a quell'età, vengono punite come adulte. Il marito può vietare alla moglie qualsiasi attività che egli giudichi «nociva per gli interessi della famiglia», compreso l'uscire di casa e il far visita ai genitori.

Di fronte alla legge, una donna vale la metà di un uomo: ha diritto alla metà dell'eredità, la testimonianza di due donne in tribunale vale quanto quella di un uomo, perfino il «prezzo di sangue» da pagare per una donna, in base alla vigente legge del taglione, è la metà. Per ottenere un impiego è obbligata a portare il velo e a frequentare corsi di «ideologia islamica», pena il licenziamento (senza contare che una donna che rifiuti di portarlo può essere accusata di prostituzione e quindi flagellata o lapidata). Negli ultimi anni è calato paurosamente il numero delle studentesse, solo il 15% accede alla istruzione media e l'1,4% all'Università. Nelle scuole tecniche le donne sono una su mille iscritti e sono loro precluse le facoltà di agraria, ingegneria mineraria e meccanica, geologia. Il tasso di analfabetismo femminile è del 65%, quello della mortalità infantile di 120 su mille nati, uno dei più alti del mondo. Alle donne sono riservati i lavori più dequalificati ed il loro salario è inferiore a quello maschile.

Con la guerra, il paese è precipitato in una crisi economica spaventosa e la repressione contro i dissidenti si è fatta più feroce: la tortura dei prigionieri politici è sistematica e può essere «legale», come la flagellazione durante gli interrogatori, o clandestina, come lo strappo delle unghie, le scosse elettriche alle parti più sensibili del corpo, l'estrazione del sangue prima dell'esecuzione. I bambini vengono torturati davanti alle madri, i prigionieri sono costretti a flagellare o giustiziare altri prigionieri, le donne vengono stuprate prima dell'esecuzione per non correre il rischio che vadano in paradiso (questo è infatti il premio che, secondo la legge islamica, spetta alle vergini).

Questa sequela raccapricciante di orrori è realtà quotidiana e tragica per quelle donne che rifiutano di sottomettersi ma non hanno la possibilità di scappare prima di essere arrestate, come ha fatto Heganeh una notte di tre anni fa, passando avventurosamente il confine con la Turchia a cavallo, con i suoi due bambini. Per le altre, resta l'inferno di una guerra devastante e assurda, con il suo carico di atrocità e di paura, di fanatismo e di degradazione umana e morale.

«La guerra è stata scatenata dall'Iraq - dice ancora Yeganeh - con la complicità dell'imperialismo americano e dei suoi alleati arabi per soffocare la rivoluzione. Quando le truppe irachene invasero l'Iran, anche noi donne vedemmo come una cosa giusta difendere il nostro paese dall'aggressione. Ma poi la guerra cambiò natura: vennero allo scoperto le mire espansionistiche del regime e Komeini cominciò a parlare di 'esportare la rivoluzione'. Egli non ha alcuna intenzione di mettere fine a questo scontro sanguinoso e si capisce perché: il regime usa la guerra come valvola di sfogo della profonda crisi economica e politica in cui ha fatto precipitare il paese. Quando la guerra finirà dovrà dare una risposta ai bisogni della gente e non è in grado di farlo».

È per avvicinare il momento della fine della guerra e del regime che Yeganeh, Mina e Negar lavorano dal loro esilio, dove svolgono un'intensa attività di propaganda in difesa delle detenute politiche nel loro paese, promuovono manifestazioni e raccolte di fondi, denunciano il disumano reclutamento dei bambini nell'esercito, mandati a farsi massacrare al fronte, incrudeliti e fanatizzati, come carne da macello.

Solo la lotta metterà fine a questa carneficina.



Ma non c'è qualche possibilità che la monarchia riprenda piede in Iran, approfittando del disastro komeinista? «Nessuna - rispondono con sicurezza tutte e tre - La monarchia è profondamente odiata e certe sortite dei parenti dello Scià all'estero sono solo exploits pubblicitari che non trovano alcuna rispondenza all'interno».

Iraq: «Desaparecidas» in Medio Oriente

Quando dichiarò guerra all'Iran, il 22 settembre 1980, Saddam Hussein dichiarò pomposamente che il suo obiettivo era impartirgli una sonora lezione. Il regime di Baghdad tentò l'arabizzazione della guerra, coinvolgendo altri paesi come l'Egitto, il Sudan in quello che voleva presentare come un conflitto razziale fra Arabi e Persiani; poi puntò sulla sua internazionalizzazione, stipulando un accordo di «sicurezza» con la Turchia, in base al quale l'esercito turco aveva il permesso di compiere operazioni militari in Iraq contro l'opposizione popolare armata, ed invitando unità militari multinazionali capeggiate dagli USA ad intervenire nella regione sotto forma di «forza di pace». Ma l'Iran si faceva sempre più aggressivo ed il risentimento popolare contro la guerra si estendeva in Iraq: secondo l'opposizione democratica, si calcolano oltre centomila diserzioni nelle file dell'esercito e delle unità paramilitari: la caccia ai disertori è organizzata da speciali squadre che hanno l'autorizzazione di sparare a vista.



Alcuni mesi fa trapelò il contenuto di una lettera «confidenziale» delle autorità irachene in cui si davano disposizioni perché fossero presi come ostaggi i familiari di quei disertori o oppositori politici sfuggiti alla cattura: se la persona interessata era sposata, dovevano essere arrestati la moglie e i figli. Se no, la madre ed il padre e se questi erano morti, il capofamiglia (che nella maggior parte dei casi era l'unica fonte di sostentamento). La Commissione Internazionale per il rilascio delle donne detenute e «scomparse» in Iraq afferma che questa barbara pratica di punire le donne per il solo fatto di essere mogli di qualcuno, è realtà quotidiana, come lo è pure la coscrizione forzata dei ragazzi, che vengono trattenuti nelle scuole o in altri luoghi, addestrati e spediti al fronte, spesso senza che le famiglie sappiano più nulla di loro.



L'impatto della guerra sulle condizioni di vita materiali e morali delle famiglie è devastante. Aumentano la prostituzione, la delinquenza giovanile; i più giovani sono istigati a «sorvegliare» i genitori e a denunciarli, dopo essere stati sottoposti ad un lavaggio del cervello basato da una martellante propaganda sciovinistica. Tempo fa fu denunciata all'opinione pubblica mondiale la barbara pratica (vigente nelle prigioni) di estrarre il sangue ai detenuti e in qualche caso di cavargli gli occhi per venderli ad una banca degli organi straniera. Per zittire l'opinione pubblica mondiale, il regime annunciò un'amnistia nel febbraio 1986, ma il Comitato afferma che poco è cambiato da allora.

Ma le donne si uniscono

Mentre continua ormai da sei anni lo scontro assurdo e sanguinoso fra l'Iraq e l'Iran da Londra arriva una dichirazione congiunta della Lega delle donne irachene e dell'Organizzazione Democratica delle donne iraniane che denunciano questa «guerra distruttiva che, istigata dall'imperialismo USA ed iniziata dalla dittatura Ba'ath dell'Iraq, prosegue a causa della politica aggressiva perseguita da ambedue i regimi reazionari, nonostante gli sforzi internazionali». Questa guerra devastante ha causato incommensurabili sofferenze ai due popoli. Il numero dei morti da ambedue le parti supera di gran lunga i 300mila e quello dei feriti i 450 mila. Ci sono tre milioni e mezzo di senza tetto ed un milione di rifugiati. Le perdite in denaro ammontano a centinaia di miliardi di dollari. Il medievale regime islamico dell'Iran e la barbara dittatura Ba'ath in Iraq usano la guerra per mascherare la brutale oppressione contro i loro popoli. Decine di migliaia di donne e uomini amanti della libertà sono stati gettati nelle prigioni, torturati, esiliati, fatti «scomparire» e giustiziati.

«La guerra colpisce gli interessi dei movimenti di liberazione nell'intera regione - prosegue la dichiarazione - fornisce all'imperialismo mondiale il pretesto per intervenire militarmente ed accrescere i pericoli di guerra mondiale. Essa è un incubo per le donne ed i bambini nei due paesi, che devono affrontare l'uccisione e l'imprigionamento dei loro familiari, la distruzione delle loro case che sono divenute bersaglio dei bombardamenti. Le donne sono violentate nelle carceri ed i loro figli torturati; perfino le donne incinte vengono giustiziate».

Le due organizzazioni chiedono perciò la solidarietà internazionale alla loro lotta per porre fine a questa guerra criminale, all'oppressione e alla tortura in ambedue i paesi, aiutandola nella denuncia dei crimini dei due regimi e «adottando» i prigionieri politici e le donne «scomparse».

Apartheid

Per sopravvivere e per vincere



Gertrude Shope e Mavivi Manzini durante l'intervista a «Iride»

«La sezione femminile dell'ANC ha l'enorme compito di mobilitare ed organizzare le donne oppresse del nostro paese perché partecipino pienamente alla decisa resistenza contro la tirannia dell'apartheid. Nell'arena internazionale noi donne dell'ANC dobbiamo assicurare che la comunità progressista internazionale comprenda e sostenga attivamente la nostra lotta di liberazione»: è un passo tratto da un depliant diffuso dalle donne dell'African National Congress, la prima organizzazione antirazzista del continente africano (è stata fondata nel 1912) e principale forza di opposizione al regime dell'apartheid. Responsabile della sezione femminile dell'organizzazione è Gertruce Shope: l'abbiamo incontrata durante un intervallo dei lavori del Consiglio della FDID insieme a Mavivi Manzini, l'altra delegata sudafricana, e abbiamo chiesto loro di parlarci del loro lavoro.

«In un primo momento, - dice Gertrude Shope - l'ANC si rivolgeva indistintamente a uomini e donne nella sua attività politica. Ma via via che la repressione razzista si faceva più dura per le donne e che il movimento di opposizione cresceva fra le masse femminili del nostro paese, si è vista la necessità di organizzarci in sezione femminile e nel 1943 essa è divenuta ufficiale a tutti gli effetti. Nel 1948 abbiamo avuto il primo congresso. Essere così organizzate ci ha permesso di estendere la nostra attività e di mobilitare le donne sia sugli obiettivi politici generali che su quelli specifici. Il nostro primo compito è stato quello di far conoscere alle donne le leggi razziste e discriminatorie contro le quali dovevano lottare, il codice secondo il quale esse sono destinate fin dalla nascita all'inferiorità per tutta la vita e per il quale l'uomo è considerato un essere superiore, mentre la donna non ha alcun diritto: essa è subordinata perfino ai figli maschi. Se una donna sposa un uomo di un'altra città non può andare a viverci insieme. Essa è discriminata nel lavoro e pagata molto meno dell'uomo, le è vietato avere delle proprietà. È un triplice giogo quello che pesa su 10 milioni e mezzo di donne nere del Sud Africa; l'oppressione di razza, di sesso, di classe.

Così esse hanno capito che per avere riconosciuti i propri diritti dovevano lottare in prima persona, hanno capito che dovevano essere accanto ai loro mariti e i loro figli che venivano colpiti dalla repressione, che se davano la vita ai figli avevano anche il dovere di difenderli e proteggerli fino in fondo, che non potevano più continuare ad assistere dal cortile quando essi venivano processati. Il giorno dell'esecuzione di Benjamin Moloise a Pretoria sua madre e molte altre madri sono andate a testimoniare la loro presenza. Abbiamo sentito il dovere non solo di stare a guardare o di parlare, ma di prendere parte attiva agli avvenimenti e alla lotta; e molte di noi sono oggi perseguitate dal regime, incarcerate, torturate. Dorothy Nyembe è stata rilasciata l'anno scorso dopo quindici anni di carcere. Albertina Sisulu è in attesa del processo con l'accusa di alto tradimento e per lei ci sono due prospettive: la pena capitale o il carcere a vita, mentre anche suo marito Walter sta scontando una condanna all'ergastolo. I figli delle donne perseguitate hanno bisogno di qualcuno che si occupi di loro e noi abbiamo il dovere di farlo: questo è uno dei compiti della nostra organizzazione. Dobbiamo proteggere i figli di Winnie Mandela e di tante altre. Ci sono donne che hanno pagato con la vita, come Victoria Mxenge, che è stata assassinata per aver difeso i diritti dei neri, (suo marito era stato ucciso quattro anni prima), come Jeannette Schoon e Ruth First, uccise da agenti del regime di Pretoria in Mozambico e in Angola. Questo è il prezzo che dobbiamo pagare, come donne, per la nostra libertà. Ma non ci fermeremo, non cesseremo di lottare finchè non avremo vinto, per i nostri figli, per i nostri fondamentali diritti umani e la nostra dignità».

Sono le stesse parole pronunciate il 9 agosto 1956 dalle donne che organizzarono la loro prima, grande, storica manifestazione a Pretoria.

Ora la lotta ha raggiunto livelli molto più alti, sempre più donne si sono iscritte ai sindacati o li hanno costituiti dove non esistevano, hanno una loro stampa e hanno prodotto varie pubblicazioni per far crescere la mobilitazione e far sì che l'opinione pubblica mondiale sapesse della repressione e delle vittime che ogni giorno il regime faceva fra le donne ed i bambini.

Hanno sostenuto con fermezza le proprie rivendicazioni, nonostante la violenza razzista e gli assalti che subivano alle loro case; hanno lottato contro le deportazioni nelle zone desertiche, dove il regime mandava la gente a morire a centnaia; a Crossroads e nelle cosiddette aree squatter si sono opposte coraggiosamente ai buldozer che demolivano le loro case ed hanno continuato a vivere sotto tele di plastica piuttosto che andare nei bantustans a morire di fame. Hanno organizzato la lotta contro la coscrizione dei loro figli che il regime vuol sacrificare nella guerra di aggressione contro i paesi limitrofi.

«Attualmente il nostro lavoro è ad un punto cruciale - continua Gertrude - La vita nel paese non è più normale, le nostre case sono sorvegliate da migliaia di poliziotti e militari che sono capaci di sparare su chiunque gli passi vicino. Non c'è più un giorno senza vittime e questo dura ormai da più di un anno. Vogliamo testimoniare che il regime non è più in grado di controllare la situazione ed è per questo che fa sempre più ricorso all'esercito, che organizza le deportazioni in massa della popolazione.

E la nostra gente odia i soldati. Una cosa possiamo dire: che grazie al nostro lavoro, essa non si lascia più intimidire. Il regime è ora in una profonda crisi economica e politica e per questa ragione si è fatto più aggressivo verso i paesi vicini, li ha obbligati a firmare degli accordi in cambio della cessazione delle azioni di guerra, non esita ad eliminare le persone che in questi paesi ci aiutano».

A proposito della «riforma» tentata da Botha, Gertrude dice: «Il regime ha tentato di coinvolgere nel sistema di apartehid gli oppositori; introducendo il parlamento tricamerale (per bianchi, neri e indiani n.d.r.), ha sperato di neutralizzarne una parte. Ma la maggioranza respinge questa manovra: solo alcuni burattini del regime l'hanno accettata. Noi abbiamo organizzato una campagna di boicottaggio delle elezioni-farsa.



«Ora si stanno cercando delle soluzioni alla crisi anche attraverso la mediazione di personalità politiche e uomini d'affari che sono interessate a trattare con il movimento per trovare i mezzi per uscire dalla crisi. Come ANC consideriamo una grande conquista essere riconosciuti come forza di opposizione nazionale che lotta per cambiare il paese».

Chiediamo infine a Gertrude che cosa possono fare le donne per sostenere concretamente la lotta delle sorelle sudafricane contro l'apartheid: «Tante cose: possono fare pressioni sui loro governi perché applichino effettive sanzioni contro il regime, possono non comprare i prodotti provenienti dal Sud Africa, influenzare i loro mariti perché organizzino il boicottaggio delle merci che arrivano nei porti e negli aeroporti, possono raccogliere fondi per aiutarci nel sostentamento delle donne perseguitate ed esiliate e dei bambini orfani.

Qui c'è una lista dei bisogni più urgenti», dice indicando il depliant. C'è bisogno di tutto: dagli alimenti al vestiario, ai prodotti per l'igiene, alle attrezzature per allestire asili infantili, ai medicinali. Per sopravvivere e per vincere.

Che cosa fa il governo italiano?

Io sono veramente stanco di vedere certe cose in Italia. Trovo allucinante ed assurdo che un governo venga a ripeterci le bugie negando ogni rapporto con il Sudafrica. Mentre ormai è noto, e lo abbiamo anche scritto su «Nigrizia», che l'Italia ha un ruolo importante di collegamento con il governo sudafricano stia facendo da tramite per il passaggio di materiali costruiti altrove, sia soprattutto cedendo brevetti. È notate che l'ONU ha chiesto all'Italia in continuazione che ritirasse i brevetti. Non siamo riusciti a fare neppure questo gesto! E questo è quello che a me fa veramente male: a livello nazionale si trovano tutti questi politici che fanno bellissimi discorsi poi però concretamente questa è la drammatica realtà, questi sono gli interessi che copriamo. Il problema delle armi sta diventando un cancro della nostra società, sta diventando il nuovo potere che realmente decide, il legame tra militare, industria e partiti è sempre più chiaro. È questo potere che dirige la nostra politica interna ed estera. Per questo se vogliamo veramente e sinceramente impegnarci per il Sudafrica è qui che dobbiamo fare saltare qualcosa.

L'anno scorso c'è stato un processo in Danimarca in cui un armatore ha dichiarato di aver prestato navi per il trasporto di armi che sono partite da Talamone è arrivate al porto di Durban in Sudafrica. Ci sono tutti i dati precisi. La Farnesina è stata avvisata l'anno scorso ma ancora non ha dato una risposta. È possibile che tutto sia seppellito così! Io voglio sapere chi ha dato l'ordine a quelle navi di partire dal porto di Talamone? È chiaro quello che vorrei chiedere a voi in un appello sincero: una presa di coscienza di questa realtà.

Alessandro Zanotelli
Direttore di «Nigrizia»
(da ARCI-Pistoiese n. 3-4, 1985)

Su Comiso e dintorni

Aiutatemi a resistere all'espulsione

Cara Iride

sono Patricia e vivo attualmente presso la Ragnatela, la casa che abbiamo adibito ad ufficio nel Centro di Comiso. Ma non c'è nessun'altra qui oltre a me e, per così dire, io sono illegale, poichè sono stata espulsa dall'Italia il 9 aprile '85 e ho rifiutato di andarmene e invece di partire sono tornata a Comiso: ma ora rischio l'arresto, la possibile prigione e un'altra inevitabile espulsione.

La Ragnatela non funziona e sono dispiaciuta e un po' arrabbiata perché si pubblicizzano conferenze a Firenze, dove della gente parla per conto della Ragnatela. Quale Ragnatela? Il Campo è in uno stato di abbandono dovuto soprattutto alla mancanza di collaborazione, partecipazione e un po' anche all'assenza di strutture.

Nessuna strategia a lungo termine - chi viene a visitarlo, secondo me su una base troppo immediata, non lascia nulla e ci passa troppo poco tempo - nessuna attività dal momento della mia espulsione, nessun lavoro e poche donne, un numero piccolissimo di donne, durante l'estate (forse sei in tutto!). E poi queste immagini sbagliate sui giornali non violenti! Ho scritto per chiedere alle donne della Ragnatela a Firenze se intendono lavarsi le mani del Campo o prendere una decisione immediata per il suo futuro. Per quel che mi riguarda, non mi sembra gentile che le decisioni siano prese a Firenze, mentre io sola faccio tutto il lavoro e mi assumo tutti i rischi quaggiù!

La realtà locale è stata dimenticata. Un Campo separatista, se non ci sono almeno cento donne, in una realtà rurale come quella siciliana, non può funzionare. E non funziona! In realtà migliori azioni e più efficaci si potrebbero intraprendere contro la base se fossero organizzate e non girassero per il Campo singole donne o gruppi piccolissimi: cosa che, per non parlare del pericolo, non convince! La fine del Campo metterebbe fine forse ad un ulteriore deterioramento, per agire in uno spazio più piccolo e più convincente per le donne, più sicuro e più efficiente, contro la base, cosa per la quale siamo qui. Dopo tutto, i problemi sono i missili e Comiso, non Firenze o Roma!

Mi dispiace, sono molto esasperata dall'assenza di attività. Mi verrebbe voglia di lasciare la Ragnatela e pensare alle mie cose! Vorrei essere più coinvolta nel movimento delle donne e fra le donne del luogo: di fatto, a partire da questo Campo ho cominciato ad avere dei dubbi, su donne e pace, sul fatto che la pace e la questione nucleare siano una questione femminista, specificamente femminista!? Anche se non ci fossero più missili, avremmo noi come donne la pace, nelle strade, nelle nostre vite? La donna lavoratrice, soprattutto la donna appartenente alla classe lavoratrice, vive il momento più duro, è più vulnerabile e vittima di violenze e intimidazioni di ogni tipo!

Dovremmo avere un dibattito, poichè finora ho trovato molto difficile criticare i campi delle donne per la pace, come se fossero «sacrosanti».

Penso che sia salutare ed importante dubitare e chiedere e criticare: perché siamo qui e che cosa facciamo, che cos'è la Ragnatela, chi dirige, chi è responsabile, chi e perché lavora? Che cosa si sta facendo oggi, dove e perhé? È la fine del Campo? E se è così, non potrebbero altre persone usare la terra (forse un gruppo misto!) perché la terra è preziosa? Secondo me i problemi non sono dovuti tutti alla polizia, sebbene ci siano state espulsioni, le 13 donne nel marzo '83, e ci siano i controlli ed i problemi per le straniere. Ma con un'appropriata strategia di lungo termine, sapendo chi viene, che cosa vuol fare, che cosa lascerà e come potrebbe dare un aiuto maggiore, ecc... Perché scontrarci con le donne del luogo? C'è un grosso gruppo di donne di qui che si oppongono alla base: chi di loro si è mai interessata al Campo? Oggi sembra perfino che siano arrabbiate per lo spreco!

Con una maggiore organizzazione, anche il problema della polizia verrebbe meno e se la gente venisse qui per lavorare ad un progetto concreto, si costruirebbe qualcosa di continuativo e di buono!

Ecco qui alcuni dei miei pensieri e problemi e (forse) soluzioni...

Teniamoci in contatto. Mandate lettere di sostegno, ho veramente bisogno di francobolli o spille o adesivi (non necessariamente solo della Ragnatela) da vendere per aiutarmi a restare e a resistere all'espulsione. Ciao

Patricia Melander
Treno per la pace, Fermo posta, Vittoria (Ragusa)

Cara Patricia

avevamo ricevuto da qualche settimana la tua lettera, quando i giornali hanno riportato la notizia del tuo «processo per direttissima» e della tua espulsione. Non siamo riuscite a pubblicarla in tempo perché potessi leggerla finché eri ancora a Comiso, e ce ne dispiace sinceramente.

Lo facciamo ora, anche se in ritardo, perché pensiamo che le domande che tu poni a te stessa e alle altre, i tuoi dubbi, la tua ostinazione, la tua solitudine, ci riguardano tutte e meritano una risposta: magari un dibattito, come tu chiedi, e magari attraverso IRIDE.

Da parte nostra, vorremmo che non finisse così. Vorremmo che del Campo delle donne per la pace si discutesse, che ci si chiedesse se e dove si è sbagliato, se e come è possibile continuare il discorso. Perché, come tu dici, Comiso è lì, la base missilistica è lì, e non è affatto un capitolo chiuso.

La speranza è un'ingenuità che si paga



Care compagne

ho spedito una lettera ad alcuni giornali (non ancora pubblicata e non credo che lo faranno), riguardante alcuni fatti accaduti a Comiso questa estate. (Secondo le testimonianze delle interessate e di altri che hanno assistito ai fatti, alcune donne che si trovavano a Comiso per la campagna pacifista dell'estate '85 sono state fatte oggetto di pesanti insolenze da parte di poliziotti e carabinieri, col pretesto di svolgere il loro compito di «tutori dell'ordine» n.d.r.).

Ve la invio perché forse può interessarvi.

«La speranza probabilmente è un'ingenuità che si paga, io come persona l'ho pagata non molto tempo fa e quando più avrei avuto la necessità di continuare a credere negli altri, questa entità sconosciuta che pone problemi e domande spesso irrisolvibili. Le donne pacifiste libertarie e le altre compagne scese a Comiso l'estate scorsa, avranno vissuto, credo, un'altra prova di quanto le illusioni scottino una volta scese sul campo del reale... Se anche i giornali non ne hanno parlato, a Comiso (ormai considerata da troppi e sempre attivi opportunisti una tappa superata) ancora una volta si è consumata la commedia del potere di stato e, dentro questa, delle mediocrità in divisa e in borghese hanno recitato l'atto (infinito nella sua ripetizione) della malcelata lotta tra i sessi. Infatti solerti agenti in assetto di fallocrati libidinosi, non contentandosi delle solite abituali provocazioni verso chiunque fosse colpevole di muoversi troppo e non al suono di trionfali marce guerresche, hanno ben pensato e mal escogitato la trovata di soddisfare le proprie infantili e represse curiosità sessuali ponendo domande da aspiranti guardoni e probabili feticisti. Alle donne è stato chiesto di tutto: sia per quanto riguarda gli indumenti intimi che portavano, sia per il tipo di sessualità che vivono; il tutto condito naturalmente da sorrisi lascivi, occhiatine dementi ecc. Inutile aggiungere altro, lasciamo a tutti la possibilità di immaginarsi la situazione in cui si inseriscono questi provocatori episodi, tesa e appensatita da perquisizioni e frasi degne di inquisitori di vecchia memoria... Una volta un poeta ha scritto che bisogna perdonare ma non dimenticare, io invece aspetto il giorno in cui le donne smetteranno di dispensare perdono dando nuove e forti ragioni a una memoria colma di troppe umiliazioni, che pesa ormai come il piombo».

P.S. Per tornare al fatto, devo inoltre dire che è uno dei meno pesanti perpetrati sulle donne. Infatti anche dai vari giornali (di sinistra) se ne sono appresi altri che, più o meno legalmente, sono prassi normale (vedi perquisizioni intime, botte, ecc.). Aggiungo che avrei fatto questa denuncia per chiunque, al di là degli schieramenti politici e delle diverse idee. Io infatti (forse vi stupirà) non sono pacifista: la mia militanza è femminista e separatista, vivo e lavoro in un ambiente quasi esclusivamente femminile, mi occupo dei temi/problemi che ogni giorno hanno le donen (contraccezione, aborto, divorzio, salute, ecc.) anche se come consulente sto ancora imparando. La pace, il militarismo, le donne e la guerra sono temi su cui sto facendo una ricerca, ma non faccio parte di movimenti che si caratterizzano per questo impegno. Lavorare con le donne per me è importante: mi ha aiutato a capire molte cose che invece prima non ritenevo importanti. Forse quando dico di non avere più speranze non è del tutto vero, perché ogni giorno (lentamente) incontro qualcuna che esce fuori dalla gabbia (chiamiamola così) e non ha nessuna voglia di tornarci. C'è chi si rassegna, ma c'è chi si sveglia per cambiare e poco importa se lo fa in silenzio o urlando. Certe volte aspirare a cose o situazioni nuove può sembrare ai più un'irrealtà; per me, per voi e per le altre che irreali non siamo e per chi passa il suo tempo a non cercare scuse, permettetemi, chiudendo, un pensierino: «Il vero realista è chi conosce il mondo e conoscere il sogno» (Ursula Le Guin).

Vi saluto e vi auguro buon lavoro.

Nadia Agustoni, Pedrengo (Bergamo)

a proposito di diritti umani...

Forse pochi sanno, perché la grande stampa non ne ha parlato, che è al vaglio del Parlamento il disegno di legge n. 3068, presentato dai Ministri della Sanità e della Giustizia e già passato al Senato nel luglio scorso, riguardante la questione degli organi destinati ai trapianti.

Ce lo ricorda comunque il gruppo Aed-femminismo di Bergamo che ha diffuso un documento di denuncia contro questo disegno che «sta per passare alla Camera alla chetichella, col quale di fatto lo Stato acquisisce il diritto di proprietà su tutti i morti o 'quasi morti' a fini di sperimentazione e di trapianto». Esso introduce il principio della donazione presunta, per cui chi non andrà a dichiarare ufficialmente il suo diniego presso una sede autorizzata, sarà comunque ritenuto donatore di organi. «Questa formula del silenzio/assenso - sostiene Aed Femminismo - colpisce soprattutto i poveri, gli incolti, i giovani. Soprattutto i giovani cadranno preda dell'accaparramento ad oltranza che riduce i corpi quali carcasse dopo il pasto degli avvoltoi».

Contro questo disegno di legge che «trasforma la donazione volontaria in una subdola forma di donazione obbligatoria», il gruppo ha promosso una raccolta di firme presso la sua sede (Passaggio C. Lateranensi 22, Bergamo), mettendo anche a disposizione di chi ne faccia richiesta i moduli da sottoscrivere.

Il Comitato degli sfrattati di Viareggio denuncia l'assurda situazione creatasi nella città, dove 300 famiglie sono sotto la minaccia di sfratto mentre ci sono ben 7mila alloggi vuoti dei quali almeno 1.600 completamente inutilizzati! Per risolvere il grave problema, comune a gran parte delle città italiane, il Comitato chiede che il governo ed il Parlamento varino un provvedimento urgente di proroga e approvino subito la legge di riforma dell'equo canone, sollecita provvedimenti immediati delle autorità comunali e dalla magistratura e chiede la solidarietà dell'opinione pubblica alla lotta degli sfrattati.

Il «Comitato democratico contro l'emarginazione» di Viterbo (via della Quiete, 4) lancia un appello «contro la segregazione delle persone anziane in istituzioni totali antiterapeutiche e incostituzionali; per il diritto di tutti i cittadini alla salute, all'assistenza, alla solidarietà, al rispetto della propria identità e dignità personale; per il superamento dell'ospizio psichiatrico di Ceccano, e la costruzione di servizi di assistenza territoriali alternativi».

«La Costituzione repubblicana - si dice nell'appello - prevede per tutti i cittadini il diritto alla salute, all'assistenza, alla dignità umana; le leggi di riforma psichiatrica e sanitaria n. 180 e n. 833 del 1978 stabiliscono l'applicazione dei principi costituzionali ed impongono il progressivo smantellamento dell'istituzione e logica manicomiale insieme alla costruzione di servizi territoriali alternativi. Ma numerosi cittadini sono stati fin qui esclusi da questi diritti: si tratta per lo più di persone anziane, non abbienti e spesso rimaste senza familiari, che sono ancora recluse in manicomio».

Il Comitato intende perciò avviare una iniziativa di solidarietà e giustizia, proponendo il superamento dell'ospizio psichiatrico «S. Maria della Pietà» di Ceccano (Frosinone) che è «un'istituzione manicomiale segregante e violenta, che è stata già in passato al centro di vicende - anche giudiziarie - gravi e preoccupanti».

Lettere

Ai pacifisti si addice l'«etico»

Care amiche di IRIDE,
sul numero 47 del 24/11 scorso de l'Espresso compare una «opinione» di Alberto Moravia a proposito dell'incontro Reagan-Gorbaciov che ha come punto nodale, com'è noto, il disarmo. Procedendo nella lettura dell'articolo, mi soffermo sulla dichiarazione riportata di alcuni capi di Stato di paesi non allineati e cioè: «Nel corso degli ultimi decenni sia le nazioni, sia i singoli individui hanno perso in modo quasi impercettibile il controllo sulla propria vita e sulla propria morte; un piccolo gruppo di uomini e di macchine in città molto lontane decidono della nostra sorte». Più avanti, Moravia dice: «Insomma, bisognerebbe far sì che il rapporto degli uomini tra loro e degli uomini con la terra fosse anteposto al rapporto fra gli Stati».

Care amiche, è proprio su quest'ultimo punto che vorrei invitarvi a fare, come si dice, mente locale, poiché a mio avviso tentare di sensibilizzare la pubblica opinione sugli enormi problemi che la pace, armata o meno genera, dalle colonne malferme di un piccolo giornale mi sembra materialmente impossibile. Allora perché non cominciare col tentare di pacificarci tra noi? Perché non tentare, come dice Moravia, di spostare l'asse della questione dal «politico» all'«etico»? Perché non avviare, sempre dalle colonne di IRIDE, un dialogo fra quanti hanno a cuore la pace, tenendo in debito conto quelle che sono le pulsioni umane nonché la nostra emotività e tenendo bene in vista il nostro equilibrio, già messo a dura prova da quanto i «media» ci propinano a tutte le ore possibili? Per non parlare dei vari «The day after» che seppure ci costringono a pensare, nascondono sotto sotto l'intento consumistico?

Se in qualche modo riusciremo a prendere coscienza di ciò, non sarà stato inutile avere esposto i nostri corpi alle cieche manganellate o essere stati ospiti, non di riguardo, delle patrie galere...

Cordialmente.

Salvatore Falcone, Palermo

Caro Salvatore,
senza volerci addentrare sul terreno difficile di una riflessione filosofica che richiederebbe ben altro spazio che non «le colonne malferme di un piccolo giornale», crediamo di poter dire che a nostro avviso il politico e l'etico, non corrono su linee parallele che non s'incontrano; ovvero, come si dice con parole grevi, essi sono fra loro in un rapporto dialettico, se nel movimento per la pace c'è chi privilegia un aspetto piuttosto che l'altro, a seconda della propria formazione ideale e culturale, nonché delle relazioni sociali e degli interessi materiali più o meno immediati: ambedue le posizioni hanno pieno diritto di cittadinanza nel vasto e composito movimento di cui facciamo parte, ambedue hanno un propria efficacia nello sforzo di sensibilizzazione e maturazione collettiva e concorrono a creare il tutt'uno finale e necessario. Con ciò non vogliamo svicolare: forse è vero che noi siamo fra quelli che finora hanno privilegiato l'aspetto politico, perché ci sembrava che proprio fra le donne questo avesse subito, come dire, una caduta di tono. Non escludiamo però un ampliamento di orizzonti nel senso da te indicato: ma sinceramente ammettiamo che ciò dipenderà anche dalla ampiezza dell'eco che IRIDE saprà suscitare fra chi lo legge. Pertanto raccogliamo, da parte nostra, la tua sollecitazione, ma allo stesso tempo la giriamo alle nostre lettrici e ai nostri lettori. Ci sembra la cosa migliore. Grazie per la tua amicizia.

Le donne bulgare ringraziano

Care amiche,
a nome del direttivo del Comitato del Movimento delle donne bulgare e mio personale, esprimo sincera gratutudine per la partecipazione attiva del vostro giornale all'azione svolta dagli ambienti mondiali progressisti in difesa di Serghej Antonov.

Al Comitato del Movimento delle donne bulgare pervengono copie di lettere e di telegrammi di protesta inviati alla Corte d'Assise di Roma da organizzazioni femminili e da singole donne, il che dimostra che cresce continuamente il numero delle donne di tutto il mondo che si associano alla protesta contro la provocazione antibulgara e antisocialista, concepita per deteriorare ulteriormente la situazione internazionale.

Siamo convinte che anche nel corso della seconda fase del processo a Roma, in cui si svolgerà un'ardua lotta in nome della giustizia, le donne progressiste di tutto il mondo manifesteranno ancor più attivamente la loro solidarietà. Gradite i miei più cordiali saluti.

Elena Lagadinova
Presidente del Comitato del Movimento delle donne bulgare, Sofia (Bulgaria)

Turchia

Interessi economici e diritti umani

L'Organizzazione delle Donne Progressiste della Turchia informa che all'inizio dello scorso dicembre, i cinque paesi europei che avevano presentato una denuncia alla Commissione europea per i diritti umani sui casi di violenza in Turchia, l'hanno ritirata. Non più di due anni fa, i cinque paesi (Danimarca, Svezia, Olanda, Norvegia e Francia) avevano accusato la Turchia di violare la Convenzione europea sui diritti umani, imprigionando delle persone a causa delle loro opinioni politiche, usando sistematicamente le torture e reprimendo i fondamentali diritti democratici. Dopo aver esaminato molti casi ed ascoltato le testimonianze, la Commissione decise che le accuse erano giustificate. Mentre le indagini erano ancora, in corso, i cinque paesi si sono accordati con il regime turco per ritirare la denuncia.

Nell'accordo si dichiara che le cose vanno meglio per la democrazia in Turchia e che i cinque sono rimasti soddisfatti della promessa che ci sarebbe stato un controllo stretto sulle denunce di torture e di altre grossolane violazioni. Può essere davvero questa la ragione del mutato atteggiamento dei cinque? I fatti dicono il contrario. Se ora c'è una più aperta critica al regime, se vengono a sapersi più cose di prima, non bisogna dire grazie al governo. Il regime cerca più di prima di chiudere la bocca ai suoi critici, continua con le leggi antidemocratiche, le torture e gli arresti arbitrari. La differenza è che l'opposizione sta crescendo ed è impossibile zittirla. Le ragioni del mutato atteggiamento dei cinque paesi va cercata altrove. Nelle pressioni esercitata dagli USA e dalla NATO e nel fatto che la Turchia è un grosso mercato. Nei piani della Francia di vendere alla Turchia aerei da guerra, nel contratto sui trasporti firmato fra la Svezia e la Turchia. Sembra che i diritti umani vengano sempre dopo gli interessi economici.

Canada

Donne contro le guerre stellari

In una lettera inviata alle organizzazioni femminili europee Virginia Thomson, presidente del Congresso delle Donne Canadesi, e la segretaria Costanza Allevato rilevano che il Decennio delle Nazioni Unite per la donna: parità sviluppo e pace, si è chiuso in un periodo in cui il problema cruciale della guerra e della pace è divenuto una questione di vita o di morte. La responsabilità di questa situazione ricade sull'imperialismo USA ed i suoi alleati della NATO - dicono le amiche canadesi - ed è il risultato del programma di cosiddetta «Iniziativa di Difesa Strategica» del presidente Reagan. Se questo programma venisse fermato, esso sfocerebbe in un'incontrollata corsa agli armamenti nello spazio e renderebbe il pericolo di guerra nucleare senza via d'uscita. La Conferenza Mondiale ed il Forum delle donne di Nairobi hanno dimostrato che le donne di tutto il mondo, al di là dei diversi punti di vista sulle altre questioni, vogliono essere libere dalla minaccia di guerra nucleare. Essa non è inevitabile, può e deve essere fermata, purchè i popoli pacifici del mondo si uniscano e lavorino insieme per fermare la corsa agli armamenti spaziali.

«In Canada, la lotta contro il programma «Guerre Stellari» oggi è al centro della lotta per la pace. La pressione dei movimenti pacifisti, progressisti e democratici nel nostro paese ha costretto il governo conservatore di Mulroney a dichiarare che non parteciperà direttamente, come governo, al tale programma. Le forze pacifiste canadesi sono convinte che esso sia parte integrante della strategia di guerra nucleare «possibile» e «vincente» perseguita dall'amministrazione Reagan. La nostra lotta è ora indirizzata contro gli istituti di ricerca e le corporations canadesi che progettano di partecipare al programma. La richiesta dell'intero movimento per la pace nel nostro paese è che il Canada non partecipi alle Guerre Stellari. Noi siamo per una politica estera canadese indipendente, per un Canada libero dalle armi nucleari, per la coesistenza pacifica.

Prevenire la guerra è divenuta la condizione indispensabile non solo per il progresso sociale, ma per la sopravvivenza dei popoli. Il Congresso delle Donne Canadesi ha fiducia che, in questo periodo decisivo, il movimento canadese per la pace non solo manterrà ma estenderà ancora di più la sua protesta contro le Guerre stellari».

Le amiche canadesi auspicano quindi uno scambio di esperienze fra le organizzazioni femminili che contribuisca alla lotta per convincere i governi europei a non partecipare al progetto di riarmo spaziale.

Danimarca

Il mondo a congresso per la pace

Si svolgerà a Copenhagen dal 15 al 19 ottobre prossimo il Congresso Mondiale dedicato all'Anno Internazionale della pace. Alla prima riunione del Comitato internazionale preparatorio, che ha già avuto luogo nella capitale danese il 14 e 15 dicembre, hanno preso parte almeno duecento rappresentanti di 120 organizzazioni e movimenti per la pace, provenienti da 58 paesi, e 18 organizzazioni internazionali.

Da tutte le parti è stato sottolineato che negli ultimi anni i movimenti della pace sono riusciti a far prendere coscienza al mondo del pericolo che grava sull'esistenza stessa dell'umanità, derivante dai superarmamenti, ed in molti casi hanno avuto una tangibile influenza su partiti e governi. E tuttavia la decisione politica di porre fine alla corsa al riarmo e di innescare un reale processo di disarmo resta ancora da prendere.

Il Congresso, concepito come un momento di incontro aperto a tutti coloro che intendono contribuire alla realizzazione degli obiettivi dell'Anno Internazionale della pace, vengano dall'Est o dall'Ovest, dal Nord o dal Sud del mondo, sarà orientato all'azione, col fine di mettere a punto un piano d'azione comune e fissare le linee di una cooperazione futura per fermare la demenziale corsa al riarmo sulla terra ed impedire quella nello spazio.

I lavori procederanno lungo le linee tracciate nel programma approvato dalla 40ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite per il 1986;
- interrelazione esistente fra pace, sviluppo economico e progresso sociale;
- necessità urgente del disarmo e della prevenzione di una catastrofe nucleare;
- eliminazione della discriminazione razziale e dell'apartheid;
- esercizio dei diritti umani e delle libertà quali elementi essenziali della pace;
- pace come premessa e condizione per il soddisfacimento dei più elementari bisogni: alimentazione, casa, salute, istruzione, lavoro e adeguata remunerazione;
- ruolo dell'educazione, della scienza, della cultura, della religione e delle comunicazioni di massa nella costruzione di un mondo di pace in cui sia garantita la partecipazione effettiva dei diversi gruppi sociali e soprattutto delle donne, della gioventù, degli anziani;
- ruolo della cooperazione internazionale, del dialogo, della comprensione e fiducia reciproca nella salvaguardia della pace.

Non è ancora stato deciso sotto quali forme concrete l'ordine del giorno del Congresso riempirà questo quadro, ma si sa già che i lavori si articoleranno per sedute plenarie, workshops, gruppi di discussione, parte dei quali saranno prefissati, ma altri nasceranno spontaneamente durante il Congresso. In ogni caso, assicurano i promotori, ciascuno a suo modo potrà recare il proprio contributo nelle forme che vorrà: con discorsi, gruppi di lavoro, rappresentazioni teatrali, esposizioni, proiezioni di films e tutto quanto la fantasia pacifista suggerirà.

Sono state fatte proposte specifiche per l'allestimento di un Centro della Donna ed un certo numero di organizzazioni femminili ha già preso accordi per preparare un programma di lavoro: ma è utile che le donne interessate facciano pervenire alle organizzazioni cui fanno riferimento i propri suggerimenti in merito.

Chi volesse dare comunicazione della propria intenzione di partecipare, o volesse ulteriori informazioni può rivolgersi al Comitato Nazionale danese, indirizzando a:
Mr. Hermod Dannug, c/o Peace Centre, Gothersgade 8c, Copenhagen Danimarca.



Genova

Una rassegna di cinema delle donne

Dal 3 febbraio al 5 marzo si svolge a Genova la VIII Rassegna Cinema delle Donne: lo annuncia il Gruppo di Comunicazione Visiva (Vico S. Marcellino 10, 16124 Genova).

Realizzata col contributo degli assessorati alla cultura della Provincia e del Comune della città, del Goethe Institut e dell'Ente Decentramento Culturale, la rassegna presenta 10 films di registe di Olanda, Austria, Norvegia, Libano, Italia, RFT, Cina Popolare, Ungheria. Le proiezioni si effettuano i lunedì al Cinema «Palazzo» (Salita S. Caterina, 12) ed i mercoledì al «Liceo Barabino» (Viale Sauli, 34).

Hanno collaborato a questo numero:
Lia Amato, Mariella Barbacci, Menaida Damato, Ada Donno, Angela Falcone, Carla Francone, Anna Vacchelli

Grafica: Elena De Rocco

anno 1/numero 1 gennaio/febbraio 1986/lire 1.000
direzione e redazione Ada Donno casella postale 46/73100 Lecce
direttore responsabile Carla Francone
in attesa del rilascio di autorizzazione dal Tribunale di Lecce

Il prossimo numero verrà stampato entro il mese di aprile fateci pervenire il vostro contributo, lettere, articoli, fotografie, impressioni, opinioni, critiche, scrivendo a Iride c/o Ada Donno Casella Postale 46 - 73100 LECCE

Per collegarsi:

al nord	Carla Francone	055/294098
al centro	Mariella Barbacci	06/6113993
al sud	Ada Donno	0832/648552

chiuso in redazione il 19/2/1986 Stamperia Cesati - Firenze - 055/315183